

Intervista con Ulderico Bernardi, autore del libro "Il lungo viaggio" sull'emigrazione dal Veneto al Brasile

# I FORZATI delle VALIGIE

**F**ino a metà Novecento siamo stati un Paese esportatore di robuste braccia, soprattutto per i lavori più pesanti e più umili. Gente che non schivava certo la fatica. Oggi siamo diventati un punto d'arrivo di molti cercatori di speranza e di futuro e sicuramente si esploreranno e si racconteranno queste nuove odissee del XXI secolo. È cambiato tutto, ma per talune esperienze non è cambiato niente, perché lo strappo e la lacerazione affettiva che ogni partenza per una realtà remota, sconosciuta e non sempre benevola produce in ogni persona, tutto questo bagaglio di malinconie e di rimpianto è rimasto immutato. Ieri eravamo noi a partire con zaini in spalla e scatoloni, perché a volte anche la valigia era un lusso, ora le rotte si sono invertite. Siamo diventati una terra a benessere diffuso e chiediamo agli altri ciò che dovevano fare i nostri padri e nonni. La ruota del tempo e delle situazioni gira. Il fatto è che viviamo un'epoca senza memoria: l'abbiamo appaltata ai computer. Noi non ricordiamo più chi eravamo e che cosa facevamo, le fatiche spesso disumane dalle quali sono passati i nostri emigranti, in giro per il mondo a cercare un po' di fortuna, dando le spalle alla miseria e anche a un percorso di tradizioni, di usanze, di familiarità. Siamo troppo immersi nel nostro presente e nei modelli accattivanti che le televisioni ci propongono, facendoci credere che la realtà sia solo questa, che esistano soltanto queste caricature del "mulino bianco".



Poi, di tanto in tanto, c'è qualche colpo di frusta: che ci fa ricordare e ci aiuta a pensare. Non siamo l'ombelico dell'umanità e non stiamo neppure vivendo il primo mattino del mondo. In questi tentativi di risalita alle origini si collocano i libri di scavo su chi eravamo e sulle nostre condizioni. Ci vuole lo stetoscopio dei vecchi medici: ma anche di questo strumento si è persa la memoria, perché oggi non c'è più tempo di ascoltare e di percepire, occorre subito vedere e c'è l'immediato ricorso alla TAC. Ulderico Bernardi, docente ordinario di sociologia all'Università di Ca' Foscari a Venezia e scrittore che ama andare al sodo mantenendo sempre la brillantezza del cessionario delle parole, ha preso il suo bravo stetoscopio e ci ha fatto una splendida

diagnosi su un flusso che dalla sua terra si produsse nella seconda metà dell'Ottocento. Raramente ci si imbatte in una prosa così densa ed efficace come quella di Ulderico Bernardi, che non sacrifica mai, però, la forma. Racconta storie vissute: di sacrificio e di asprezze che ci riesce difficile anche immaginare, per come siamo abituati a vivere oggi, e tuttavia sa mantenersi sempre in quota di narratore, con tutte le relative caratteristiche. Il risultato lo si coglie bene nella sua nuova, recentissima opera: "Il lungo viaggio", pubblicato da Santi Quaranta nella collana "Il rosone". Sono sguardi affascinanti per quel che di avventura che contengono, insieme con il rigore dei documenti, sull'emigrazione dalle terre venete alla selva brasiliana. Lo scrittore inquadra, mette a fuoco, ricostruisce, espone, presenta uomini e vicende con una scorrevolezza piacevole e coinvolgente, che non ti molla più, perché quel segmento di storia non è la solita ricostruzione, un po' narcisistica e di viaggio attorno ad un fenomeno, affrontato per dimostrare una tesi o per dire, in breve oppure in esteso, una traiettoria, un'epopea, un affondo, perimetri e chiusi. No: e qui sta uno dei molti meriti dell'autore; Bernardi, con intelligenza e delicatezza, e sempre con il rispetto massimo dei fatti e del lettore, ripercorre e propone e al tempo stesso dimostra. Con tratto leggero fa affiorare molto nitida l'immagine di alcune ancore di salvataggio, decisive nelle tempeste che la vita ha sempre

presentato come conti all'uomo. Queste risorse si chiamano: forza della comunità, usanze, tradizioni, lo stare insieme che si condensa poi nello spirito di appartenenza e quindi nell'identità. E la più importante madre e maestra, davvero, si è rivelata la fede, che vuol dire convergenza di credere, ritrovarsi uniti, condividere gioie e sofferenze, aiuti e speranze. In una parola - e nel nostro caso - la Chiesa, che diventa anche momento culturale, oltre che di ritrovamento delle radici e di edificazione, di affidamento di un'eredità plurisecolare ad un futuro che si sta mettendo in cantiere in un contesto del tutto nuovo, sconosciuto, anche largamente imprevedibile. Chiesa vista non come limite, chiusura, precetti da osservare, gerarchia: Chiesa, per dire fede, che aiuta, trasmette forza, fa ricordare i propri cari e infonde senso di comunione, qui e oltre la vita. Ci sono la semplicità, la forza, il candore, l'umiltà e l'abbandono che i nostri padri possedevano in quantità inimmaginabile. Credevano nonostante, credevano comunque. Oggi pretendiamo troppo spesso di spiegarci il mistero, di venire a capo di tutto con la ragione e con le stampelle della scienza e della tecnica. "Il lungo viaggio" di Ulderico Bernardi trasmette la rassicurante certezza di chi affronta la vita con la letizia e la speranza. Forse, invece dei molti surrogati che ci contrabbandano, riscopriremmo anche qualche spicchio di felicità.

Giuseppe Zois

## Ma l'uomo non può essere un problema

**Dal Veneto al Brasile, proprio "un lungo viaggio" prof. Ulderico Bernardi: che cosa l'ha maggiormente colpita di questo cammino della speranza e, spesso della disperazione?**

Lo straordinario coraggio di spiegato nell'affrontare l'incognito, in tempi nei quali per la stragrande maggioranza delle persone il movimento si limitava ai pochi chilometri che separavano i villaggi rurali dal mercato della città più vicina. E poi l'affrontare la traversata oceanica e la selva vergine, che si doveva distruggere a mano se si volevano ottenere i campi fecondi, e con essi la libertà dai padroni per la propria famiglia. Solo il sostegno di forti valori, quelli offerti dalla fede, secondo la tradizione radicata dei contadini veneti o lombardi, può spiegare la sofferenza e l'immensa fatica dispiagata per questo progetto di emancipazione collettiva che fu la grande emigrazione verso le Americhe.

**Pagine di emigrazione di ieri,**

**pagine di storia: sradicamenti, strappi affettivi, sacrifici che nessuno potrà mai raccontare fino in fondo. Che significato ha lo scavo nella memoria?**

Lo ricordo con Tommaseo: la dimenticanza, ebbe a scrivere il grande studioso cattolico, perde i popoli e le nazioni, perché le nazioni altro non sono che memoria. La condizione degli italiani nella contemporaneità è fortemente compromessa proprio da questo, da una destoricizzazione che svuota l'anima, e si traduce in sradicamento, disgregazione delle identità, mancanza di autostima. Restituire a ciascuna comunità, cominciando da quella familiare, il senso della sua appartenenza, di un presente, come lo concepiva Sant'Agostino, dove si fondono il presente del passato o memoria, il presente del presente o intuito, e il presente del futuro o attesa, è il primo compito di chi abbia a cuore il bene della persona umana.

**Ieri eravamo noi il popolo delle valigie di cartone legate con lo spago; oggi siamo diventati terra di accoglienza. Abbiamo sofferto umiliazioni, affronti, emarginazione sociale e culturale. Ora riserviamo quello stesso trattamento a chi arriva tra noi. Perché questi atteggiamenti di durezza?**

Torniamo ancora una volta alla dimenticanza, o per meglio dire a un'interessata ignoranza della propria storia. E, nel contempo, a una secolarizzazione dissacrante. Ricordati che anche tu sei stato straniero, ammoniscono le Scritture. Tutti abbiamo avuto bisogno di soccorso, in un momento o nell'altro. E di conseguenza ci siamo rivolti agli "altri". Dopo la guerra gli italiani hanno chiesto agli Stati Uniti un po' di farina per il pane. In altri tempi hanno chiesto al mondo, all'Africa, al Brasile, all'Australia, di ricevere tanti emigranti che cercavano dignitosamente un lavoro. Ora tocca a tante persone d'altri continenti. Che ci portano la ricchezza della loro intelligenza e della loro voglia di diventare italiani. Tocca a noi, per il bene di tutti, organizzare una veloce integrazione, facendo conoscere loro la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra fede, i nostri valori fondamentali. Investendo nell'integrazione, nella scuola, nell'associazionismo, nel lavoro formativo.

**Con la globalizzazione si spostano persone, famiglie, comunità intere. Quali le principali luci e quali le più preoccupanti ombre?**

È l'interrogativo del nostro tempo: come aprirsi agli altri e

rimanere se stessi. Una sfida a cui si può rispondere solo con l'educazione. Mai l'umanità ha avuto a disposizione tanti straordinari strumenti per trasmettere la conoscenza. Sono queste le pacifiche armi per combattere la giusta battaglia dell'eguaglianza e della reciprocità. Preparando le nuove generazioni a un'intesa universale, che fermi lo sprofondamento nel fanatismo, nell'integralismo cupo e assassino, come nella supponenza scientifica di chi non riconosce alcun limite al possibile, dove non c'è più alcuna distinzione tra lecito, in quanto opera per il bene comune, e illecito, che ignora il bisogno eterno di una legge morale.

**Che cosa avevano i nostri emigranti e che cosa manca a quelli del ventunesimo secolo?**

L'umiltà, talvolta, di entrare in un Paese con la cautela dovuta alla non conoscenza dei suoi meccanismi culturali. E, sempre per alcuni, quel valore tante volte dimostrato dai nostri, che non a caso partivano da una società dove la Chiesa aveva insegnato a tutti, ma soprattutto ai poveri, il valore della persona umana in quanto tale, che si chiama valore dell'adattamento. Indispensabile a un trapianto non conflittuale e non precario.

**L'emigrazione è una risorsa o una condanna?**

Il mondo, fin dalla sua fondazione, si è popolato con l'emigrazione. Tutti siamo partiti dall'Africa un milione d'anni fa. Come possiamo considerare gli esseri umani un "problema"? È un peccato contro natura. Certo le difficoltà nell'accettazione dei flussi migratori ci sono eccome. Ma cominciamo a considerare che tutto il pianeta patisce di scarsità e stravolgimenti iniqui, legati in primo luogo allo sfruttamento eccessivo delle risorse non riproducibili, agli squilibri sociali ed economici, alla mancanza di timor di Dio. Abbiamo però, sul piano planetario, un formidabile patrimonio di intelligenze disponibili, formato da sei miliardi di persone che, se messe nelle condizioni per farlo, con l'istruzione e l'educazione, sapranno certamente ricostruire una società parsimoniosa, bastante a tutti, e "raddrizzare l'asse morale del mondo", come diceva Giuseppe Toniolo.